

SENECIO

Direttore

Andrea Piccolo e Lorenzo Fort



RIVISITAZIONI, TRADUZIONI, MANIPOLAZIONI

Senecio

www.senecio.it

direzione@senecio.it

Napoli, 2021

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale) e/o la diffusione telematica di quest'opera sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

Luciano di Samosata, *Dialoghi Scitici 2. Tossari o L'amicizia*¹

traduzione di Gianni Caccia

1. MNESIPPO Che cosa dici, Tossari? Voi Sciti fate sacrifici a Oreste e Pilade, convinti che siano dèi?

TOSSARI Li facciamo, Mnesippo, li facciamo, anche se crediamo che non siano dèi, ma uomini valenti.

MN E tra voi c'è l'usanza di sacrificare dopo la loro morte a uomini valenti come fossero dèi?

TO Non solo, ma li onoriamo anche in feste e adunanze solenni.

MN E che cosa vi aspettate da loro? I vostri sacrifici non sono volti a propiziarveli, dato che sono morti.

TO Forse non sarebbe male se anche i morti ci fossero propizi; tuttavia a nostro parere otterremo risultati migliori con i vivi ricordando i migliori e onorandoli² dopo la morte, perché riteniamo che così molti di noi vogliono somigliare a loro.

2. MN In questo giudicate rettamente. Ma che cosa avete ammirato in Oreste e Pilade per farli pari agli dèi, loro che per giunta sono per voi stranieri e soprattutto nemici? Dopo che incorsero in un naufragio e furono catturati dagli Sciti di quel tempo, che li condussero via per sacrificarli ad Artemide, essi, assaliti i carcerieri e sopraffatte le guardie, uccisero il re, presero con sé la sacerdotessa, anzi rapirono la stessa Artemide e se ne andarono via per mare deridendo la comunità degli Sciti³. Se quindi li onorate per questi motivi, farete presto a rendere molti simili a loro, e d'ora in poi considerate, sulla base di quei fatti antichi, se per voi è un bene che tanti Oresti e Piladi sbarchino in Scizia. Mi sembra che così diventereste in pochissimo tempo empì e privi di dèi, poiché quelli che vi rimangono saranno banditi allo stesso modo dalla vostra terra. Inoltre credo che al posto di tutti gli dèi divinizzerete gli uomini che giungono da voi per rubarveli e offrirte sacrifici divini a coloro che spogliano i vostri templi.

¹ Titolo originale Τόξαρτις ἢ φιλία. La traduzione è condotta secondo l'edizione curata da M.D. Macleod, Oxford 1972-1987.

² Si accoglie nella traduzione la correzione τιμῶντες di Madvig in luogo di τιμῶμεν dei codici.

³ Oreste e Pilade furono catturati da Toante, re dei Tauri, feroce popolazione imparentata con gli Sciti che sacrificava ad Artemide tutti gli stranieri. Ma Ifigenia, sacerdotessa di Artemide, riconobbe il fratello e convinse Toante che i prigionieri avevano contaminato la statua della dea e che questa doveva essere purificata con l'acqua del mare; così fuggì con loro portando via anche il simulacro. Cfr. Euripide, *Ifigenia fra i Tauri* 1029-1051, 1312-1485 (dove però Toante non viene ucciso, ma convinto da Atena a desistere dall'inseguimento), Sofocle, fr. 726-730 Radt, Igino 120-121, Apollodoro, *Epitome* 6, 27, Servio, *Commento a Eneide* II 216.

3. Se non onorate Oreste e Pilade per questi motivi, dimmi almeno questo⁴, Tossari: con quale altro bene potrebbero ricambiarvi se un tempo avete giudicato che non fossero dèi, ora al contrario li avete considerati tali offrendo loro sacrifici e vittime, quando per poco allora non divennero vittime essi stessi? Questo sembrerebbe ridicolo e contrario alle vostre antiche usanze.

TO Ciò che hai riferito di loro, Mnesippo, è nobile! Il fatto che, essendo in due, abbiano osato compiere un'impresa così ardita e allontanandosi tanto dalla loro terra abbiano navigato verso il Ponto, mai attraversato prima d'allora dai Greci a parte coloro che sulla nave Argo intrapresero la spedizione in Colchide, senza lasciarsi impressionare dai racconti circolanti su di esso e senza temere il nome di inospitale, derivato, credo, dai popoli feroci che ne abitavano le sponde, e dopo essere stati catturati abbiano approfittato della situazione così coraggiosamente e non si siano accontentati di fuggire, ma abbiano punito il re per la sua tracotanza e ripreso il mare portando via Artemide, non è forse straordinario e degno di onori divini da parte di tutti coloro che hanno in pregio la virtù? Tuttavia non li consideriamo eroi perché abbiamo scorto in Oreste e Pilade queste qualità.

4. MN Allora mi dirai quale altra azione veneranda e divina hanno compiuto. Perché quanto a navigare e peregrinare potrei mostrarti molti uomini più divini di loro, ad esempio i mercanti, soprattutto fenici, che non fanno vela solo verso il Ponto né fino alla Meotide e al Bosforo, ma navigano per tutto il mare greco e barbaro: costoro ogni anno frugano, per così dire, ogni promontorio e ogni spiaggia, e nel tardo autunno si ritirano. Secondo lo stesso principio devi considerare anche loro degli dèi, benché i più, se capita, siano venditori di vino e pesci in salamoia.

5. TO Ascolta, mirabile amico, e rifletti su quanto noi barbari siamo più assennati di voi nel giudicare gli uomini valenti. Se ad Argo e Micene non è possibile vedere neppure una tomba insigne di Oreste o di Pilade, mentre fra noi è stato persino consacrato un tempio a entrambi, com'era ovvio dato che erano compagni, e vengono loro tributati sacrifici e ogni altro onore, il fatto che fossero stranieri e non sciti non impedisce che i migliori tra gli Sciti li abbiano giudicati valenti e li venerino⁵. Noi non indaghiamo da quale paese provengano gli uomini eccellenti e virtuosi, né proviamo invidia se pur non essendo amici hanno ben operato, ma lodiamo le loro azioni e in virtù di esse entriamo in familiarità con loro. Ciò che in particolare ci colpisce di quei due uomini e ci spinge a elogiarli è il fatto che a nostro parere siano stati gli amici migliori di tutti e dettino legge agli altri su come si deve condividere con gli amici ogni sorte. 6. I nostri antenati, dopo aver scritto ciò che avevano sofferto assieme e l'uno per l'altro su una stele di bronzo, la posero nel tempio di Oreste e stabilirono per

⁴ I codici danno εἴπερ τι, corretto da Schmieder in εἰπέ, τι. Il passo resta comunque un poco forzato, anche se il senso è pienamente intellegibile.

⁵ La traduzione cerca di rendere il senso generale del passo, la cui forzatura sintattica non viene del tutto risolta dalla trasposizione al termine della frase, ad opera di Du Soul, di καὶ ὑπὸ Σκυθῶν τῶν ἀρίστων θεραπεύεσθαι, che i codici recano due frasi sotto dopo κοινωνεῖν.

legge che il primo insegnamento e la prima istruzione dei loro figli fosse di imparare a memoria ciò che vi era riportato. In effetti per ciascuno di loro sarebbe più facile dimenticare il nome del padre che ignorare le imprese di Oreste e Pilade. Sulle pareti del tempio antiche pitture raffigurano la stessa storia raccontata dalla stele: Oreste che naviga con l'amico, poi, infrantasi la loro nave sugli scogli, viene catturato e preparato per il sacrificio, e Ifigenia già si accosta a loro. Sulla parete dirimpetto è dipinto quando, liberatosi dalle catene, uccide Toante e molti altri Sciti e infine salpano con Ifigenia e la dea. Gli Sciti però assaltano la nave mentre stanno prendendo il mare, appendendosi ai timoni e cercando di salirvi; poi, non essendo riusciti nell'intento, tornano a riva a nuoto, alcuni feriti, altri spaventati. E soprattutto qui, nello scontro con gli Sciti, si può vedere il loro grande affetto reciproco. Il pittore infatti ha rappresentato ciascuno dei due che, incurante dei nemici che lo attaccano, respinge quelli che si gettano addosso all'altro, cerca di pararsi dinanzi alle frecce al posto suo, non tiene in alcun conto la morte pur di salvare l'amico e prende sul suo corpo i colpi scagliati contro di lui.

7. Ebbene, abbiamo ritenuto che il loro affetto così grande, la condivisione delle difficoltà, la fedeltà, l'amicizia, l'amore reciproco vero e saldo non fossero cose umane, ma proprie di un'intelligenza superiore alla maggior parte di questi uomini, i quali finché si naviga con vento favorevole si indignano con gli amici se non li mettono a parte dei piaceri in ugual misura, ma quando spira anche minimo soffio contrario si congedano lasciandoli soli nei pericoli. Giusto perché tu lo sappia, secondo gli Sciti nulla è più grande dell'amicizia e non c'è nulla di cui uno Scita si vanterebbe maggiormente che di affrontare delle fatiche assieme a un amico e di condividere con lui le difficoltà, come non c'è tra noi vergogna più grave della fama di aver tradito un'amicizia. Per questo motivo onoriamo Oreste e Pilade, perché si sono distinti nel beneficiare gli Sciti e hanno eccelso nell'amicizia, che noi veneriamo più di ogni altra cosa; inoltre li abbiamo chiamati Corachi, che nella nostra lingua equivale a "i geni amici".

8. MN Gli Sciti, Tossari, non solo erano bravi arcieri⁶ e migliori degli altri in guerra, ma anche i più abili di tutti nel parlare. Io avevo un'altra opinione, ma ora mi sembra che facciate bene a divinizzare così Oreste e Pilade. Mi era sfuggito, nobile amico, che sei anche un buon pittore. Mi hai mostrato davvero chiaramente i dipinti nel tempio di Oreste, la loro battaglia e le ferite che l'uno ha ricevuto per l'altro. Eppure non avrei creduto che l'amicizia fosse oggetto di tanta cura tra gli Sciti, poiché essendo inospitali e feroci stanno sempre in mezzo a ostilità, ira e sdegno e non provano amicizia nemmeno per i familiari più stretti; lo deducevo, tra le varie cose che sentiamo di loro, dal fatto che mangiano i loro padri dopo che sono morti.

⁶ Nella traduzione è impossibile rendere il gioco di parole tra il nome proprio dell'interlocutore e il verbo τοξεύω ricorrente nel contesto; cfr. *ibid.* 62.

9. TO Non vorrei ora discutere con te se tra le altre cose noi siamo anche più giusti e pii dei Greci verso i genitori. Ma è facile dimostrare che gli Sciti sono amici molto più fedeli dei Greci e che tra noi l'amicizia gode di maggiore considerazione che tra voi; e per gli dèi della Grecia, non avertene a male se ti dico quale idea mi sono fatto stando tra voi ormai da molto tempo. Mi sembra che sappiate parlare dell'amicizia meglio di chiunque altro, ma che le vostre azioni in proposito non corrispondano ai discorsi, e vi basti lodarla e dimostrare che essa è un gran bene; nel momento del bisogno poi tradite i vostri discorsi e non so come ve ne fuggite via di mezzo ai fatti. E quando i vostri poeti tragici rappresentano sulla scena amicizie di tal genere le elogiate, battete le mani e di solito compiangete i pericoli che corrono gli uni per gli altri, ma non osate compiere personalmente alcuna azione degna di lode per gli amici, anzi, se per caso un amico ha bisogno di qualcosa, subito la maggior parte di quelle tragedie vola via da voi come i sogni, lasciandovi simili alle maschere vuote e silenziose che stanno con l'enorme bocca spalancata senza proferire la minima parola. Noi al contrario, quanto siamo inferiori a voi nei discorsi sull'amicizia, tanto vi superiamo nei fatti.

10. Perciò, se lo ritieni opportuno, facciamo così: lasciamo stare gli amici antichi che sia noi sia voi possiamo enumerare, poiché in questo la spuntereste adducendo come testimoni fededegni molti poeti che in bellissimi versi celebrano l'amicizia e la compagnia di Achille e Patroclo, di Teseo e Piritoo e di altri; ma scegliamone pochi dei nostri tempi e raccontiamo le loro azioni, io quelle degli Sciti, tu quelle dei Greci. Chi dei due prevarrà in questa rassegna e presenterà gli amici migliori, sarà vincitore e proclamerà la vittoria della sua patria, dopo aver disputato una gara bellissima e nobilissima. Quanto a me, se fossi sconfitto in questo duello preferirei che mi venisse tagliata la mano destra, che tra gli Sciti è la pena per la sconfitta, piuttosto che essere giudicato inferiore ad un altro nell'amicizia, per giunta ad un Greco, io che sono Scita.

11. MN Non è impresa da poco, Tossari, duellare con un guerriero come te, ben fornito di discorsi infallibili e affilati. Tuttavia non sarò così vile da tradire in poco tempo la causa dell'intera Grecia e cedere a te: sarebbe davvero terribile che quei due abbiano sconfitto tanti Sciti quanti ne riferiscono i vostri racconti e le vostre antiche pitture che poco fa hai pomposamente descritto, e tutti i Greci, tanti popoli e tante città, perdano la causa con te, condannati in contumacia. Se accadesse questo, sarebbe bene che mi fosse tagliata non la mano destra come voi, ma la lingua. Bisogna che fissiamo il numero di questi atti di amicizia, o chi sarà in grado di riferirne di più sarà considerato vincitore? TO Nient'affatto: si stabilisca che la loro forza non stia nella quantità, ma se i tuoi risultassero migliori e più penetranti dei miei a parità di numero, è chiaro mi procureranno ferite più mortali e subito mi dichiarerò vinto per i colpi ricevuti.

MN. Hai ragione, stabiliamo quanti ne basteranno⁷.

TO A me sembra cinque a testa.

MN. Anche a me.

TO Parla per primo, ma giura di dire il vero, poiché plasmare fatti simili non è per niente difficile e non si possono provare. Se giurassi, sarebbe un'empietà non crederti.

MN. Giuriamo, se lo ritieni necessario. Quale dei nostri dèi secondo te è adatto? Il protettore dell'amicizia?

TO Sì: e io giurerò per quello del mio paese, quando toccherà a me parlare.

12. MN Mi sia dunque testimone Zeus protettore dell'amicizia che quanto ti dirò viene o da conoscenza personale o da informazioni il più possibile esatte, senza alcuna aggiunta esagerata da parte mia. Per prima ti racconterò la storia dell'amicizia tra Agatocle e Dinia, divenuta celebre tra gli Ioni. Questo Agatocle di Samo, che fino a non molto tempo fa viveva ancora, eccelleva nell'amicizia, come ebbe a dimostrare, benché non superasse affatto la maggior parte degli abitanti dell'isola né per nobiltà né per ricchezze. Fin dalla fanciullezza era amico di Dinia di Efeso, figlio di Lisone. Dinia era straordinariamente ricco e, com'è normale per un nuovo arricchito, aveva attorno a sé molti altri compagni bravi a bere e sollazzarsi con lui, ma assolutamente privi di senso dell'amicizia. Per qualche tempo dunque anche Agatocle fece parte della combriccola: li frequentava e beveva assieme loro, senza però provare un gran piacere per tale andazzo, e Dinia non lo teneva in maggior considerazione di quegli adulatori. Alla fine entrò in contrasto con lui per i rimproveri che spesso gli rivolgeva: provava fastidio che gli ricordasse sempre i suoi antenati e lo esortasse a conservare ciò che suo padre gli aveva lasciato dopo averlo acquisito con molte fatiche, tanto che per questo motivo non lo invitò più alle feste, ma se la spassava con gli altri badando di non far sapere nulla ad Agatocle.

13. Un giorno quegli adulatori convinsero lo sciagurato che si era innamorata di lui Cariclea, moglie di Demonatte, uomo ragguardevole e principale esponente politico di Efeso; allora cominciò un andare e venire di letterine da parte della donna, corone di fiori mezzi appassiti, mele morsicate e tutti gli altri espedienti che le ruffiane usano con i giovani: a poco a poco li fanno innamorare e li attizzano dando loro a credere di essere amati per la prima volta (e questo li seduce più di ogni altra cosa, soprattutto se si considerano belli), finché cadono nella rete senza accorgersene. Cariclea era una donnicciola dai modi urbani, ma una meretrice consumata che si concedeva al primo venuto, anche a poco prezzo; solo che uno le rivolgesse lo sguardo subito assentiva, e non v'era alcun timore che si negasse. Inoltre era astuta ed esperta più di qualsiasi cortigiana ad allettare un amante e, se era ancora incerto, a trarlo tutto dalla sua parte, a spronarlo una volta che l'aveva in balia, ad accenderlo ora

⁷ I codici discordano nell'attribuzione delle battute precedenti il discorso di Mnesippo; ci si attiene in questo punto all'edizione oxoniense.

fingendosi sdegnosa, ora lusingandolo, poco dopo facendo la superba e dando a vedere di inclinare verso un altro: quella donna era maestra di ogni astuzia e provvista di molti artifizii per catturare gli innamorati.

14. Dunque gli adulatori di Dinia, che spesso se ne prendevano gioco, presentarono Cariclea al ragazzo e lo spinsero ad amarla. E lei, malanno versatile e abilissimo, che aveva già fatto rompere il collo a tanti giovani, recitato mille amori e rovinato case ricchissime, come ebbe tra le mani un giovane semplice e inesperto di tali raggiri non se lo lasciò sfuggire dalle unghie, ma abbracciandolo da ogni parte glielo conficcò bene dentro, e quando ormai lo aveva totalmente in suo possesso morì sulla preda e divenne per il povero Dinia causa di infiniti mali. Dapprima gli recapitava quelle letterine e gli mandava continuamente la servetta a dirgli che aveva pianto, non era riuscita a prendere sonno e alla fine, misera, si sarebbe impiccata per amore, finché lo sciocchino si convinse di essere bello e desiderato da tutte le donne di Efeso, e dopo molte preghiere iniziò la relazione con lei. **15.** Da allora, com'era naturale, egli fu destinato a essere facile preda di una donna bella, che sapeva discorrere dolcemente, piangere al momento opportuno, gemere pietosamente mentre parlava, trattenerlo quando stava per uscire, correrli incontro quando entrava, agghindarsi per essere il più possibile piacente e talvolta cantare e suonare la cetra. Si servì di tutte queste arti contro Dinia; e quando si accorse che era ridotto male, innamorato fradicio e bell'e fuso, ne pensò un'altra e finì lo sventurato. Finse essere incinta di lui (anche questo basta ad accendere ulteriormente un amante poco sveglio) e non andò più a trovarlo, dicendo che il marito aveva scoperto il loro amore e la teneva d'occhio. Lui non riusciva più a sopportare la situazione e non poteva stare senza vederla, ma piangeva, le mandava i suoi adulatori, invocava ad alte grida il nome di Cariclea, gemeva abbracciandone la statua di marmo bianco che gli era stata fatta, e alla fine si gettava per terra e si rotolava, insomma era proprio rabbioso. I doni con cui la ricambiava non erano mele e corone di fiori, ma intere abitazioni, poderi, schiave, vesti ricamate e oro quanto ne avesse voluto. Che dire di più? In breve la casa di Lisone, la più rinomata della Ionia, era divenuta spoglia e vuota. **16.** Quando poi fu ridotto al verde, lo lasciò per andare in caccia di un altro giovane di Creta, molto ricco, e si mise con lui; lo amava già prima, e quello si faceva abbindolare. Pertanto Dinia, trascurato non solo da Cariclea, ma anche dagli adulatori (anch'essi si erano trasferiti attorno all'amante cretese), si recò da Agatocle, che sapeva da un pezzo della sua disavventura, e benché all'inizio se ne vergognasse gli raccontò ogni cosa, l'amore, la miseria, l'alterigia della donna, il rivale cretese, e alla fine disse che sarebbe morto se non si fosse potuto unire a Cariclea. Quell'altro, pensando che non fosse il momento di ricordare a Dinia che era l'unico degli amici a non essere stato accolto da lui, anzi lo aveva posposto agli adulatori, vendette la casa paterna a Samo, la sola che aveva, e gliene portò il prezzo, tre talenti. Presi i soldi Dinia ricomparve subito da Cariclea e ridivenne bello: e daccapo la servetta, le letterine,

un rimprovero perché da tanto tempo non era andato da lei, e gli adulatori accorsero a spigolare, vedendo che c'era ancora di che mangiare con Dinia.

17. Dopo aver promesso di recarsi da lei vi andò verso il primo sonno e quando fu in casa, Demonatte, il marito di Cariclea, o perché se n'era accorto, o per aver preso accordi con la donna (si raccontano entrambe le versioni), balzato fuori come da un'imboscata ordinò di chiudere l'atrio e di prendere Dinia, tra minacce di fuoco e frustate e con la spada sguainata contro l'adultero. Quello, compreso il guaio in cui si trovava, afferrò un palo lì vicino e uccise lo stesso Demonatte con una botta alla tempia e Cariclea con più colpi, non uno solo, e poi con la spada del marito. I servi, che fino a quel momento erano rimasti muti, allibiti di fronte a quel fatto inaspettato, cercarono di afferrarlo, ma quando assalì anche loro con la spada fuggirono, e Dinia sgusciò via dopo aver compiuto un tale misfatto. Sino all'alba stette a casa di Agatocle, ragionando assieme a lui sull'accaduto e considerandone le conseguenze: all'alba si presentarono i soldati (il fatto era ormai sulla bocca di tutti), e dopo aver arrestato Dinia, che non negava di aver commesso i due omicidi, lo condussero dall'allora governatore dell'Asia. Questi lo mandò all'imperatore; e poco dopo Dinia fu spedito a Giaro, un'isola delle Cicladi⁸, esiliato lì a vita per ordine dell'imperatore.

18. Agatocle fu sempre al suo fianco: con lui s'imbarcò per l'Italia, con lui, unico degli amici, si presentò in tribunale e non gli venne mai meno. Quando poi Dinia fu esiliato, neppure allora abbandonò l'amico, ma condannatosi da sé all'esilio trascorse la vita assieme a lui a Giaro e condivise la sua sorte, e nel momento in cui venne loro a mancare del tutto lo stretto necessario, mettendosi a disposizione dei pescatori di porpora si immergeva in mare e con ciò che ne guadagnava sosteneva Dinia; lo curò durante una lunga malattia e dopo la sua scomparsa non volle più tornare in patria, ma rimase lì sull'isola, vergognandosi di abbandonare l'amico anche da defunto. Eccoti l'azione compiuta da un amico greco non molto tempo fa; non so se sono già passati cinque anni da che Agatocle è morto a Giaro.

TO Quanto vorrei, Mnesippo, che non avessi riferito questi fatti sotto giuramento per potervi non credere: questo Agatocle di cui hai raccontato la vicenda è proprio un amico scita! Ma temo che non ne citerai un altro simile a lui.

19. MN Ascoltane dunque un secondo, Tossari: Eutidico di Calcide. Mi ha parlato di lui l'armatore Similo di Megara, che ha giurato di aver assistito di persona al fatto. Disse che stava navigando dall'Italia ad Atene, verso il tramonto delle Pleiadi, e trasportava alcuni passeggeri raccolti in vari porti, tra i quali Eutidico e il suo amico Damone, anch'egli di Calcide; erano coetanei, Eutidico robusto e forte, Damone pallido e debole, poiché a quanto sembrava era guarito da poco da una lunga malattia. Similo dunque disse che fino alla Sicilia il viaggio fu felice; ma quando, superato lo stretto,

⁸ Isoletta rocciosa e sterile delle Cicladi, adibita a luogo di esilio in età imperiale.

navigavano già nello Ionio, si abbatté su di loro una tempesta violentissima. Chi potrebbe riferirtene i particolari, certe onde altissime, vortici, grandine e tutti i mali che accompagnano una tempesta? Quando erano ormai presso Zacinto e navigavano con la vela ammainata, trascinando anche delle funi per rompere l'impeto dei flutti, verso mezzanotte Damone, che in un simile sbalottamento soffriva il mal di mare, si sporse da una sponda per vomitare, poi, credo, per un'ondata più violenta la nave inclinò dalla parte in cui si era piegato e cadde a capofitto in acqua, per giunta vestito, poveretto, cosicché non poteva nuotare con facilità. Subito dunque si mise a gridare, mentre stava annegando e a malapena si teneva a galla.

20. Eutidico, che si trovava nudo a letto, non appena lo udì si gettò in mare, e afferrato Damone che stava ormai per soccombere (la scena era visibile per un ampio tratto, poiché splendeva la luna) nuotò accanto a lui e lo sostenne. Gli altri desideravano aiutarli e commiseravano la loro sventura, ma non potevano, essendo investiti da un forte vento. Tuttavia ricorsero a questo espediente: lanciarono loro molti pezzi di sughero e alcuni pali, in modo che vi nuotassero sopra se fossero riusciti ad afferrarne uno a caso, e infine anche la scala d'imbarco, che non era piccola. Rifletti dunque, in nome degli dèi: quale altra dimostrazione d'affetto più salda si potrebbe dare ad un amico caduto di notte in un mare così infuriato, se non la compartecipazione alla sua morte? Immagina di avere davanti agli occhi l'altezza delle onde, il fragore dell'acqua che si frange, la spuma ribollente, la notte, la disperazione, e poi quello che annega, a stento solleva la testa e tende le mani all'amico, il quale subito si tuffa e lo aiuta a nuotare, temendo che Damone muoia prima di lui. Puoi quindi capire che questo Eutidico di cui ti ho raccontato la storia è di animo nobile e un vero amico.

21. TO Sono morti, Mnesippo, o si sono salvati contro ogni aspettativa? Io provo non poco timore per loro.

MN Rassicurati, Tossari: si salvarono, e ancora adesso stanno entrambi ad Atene, dove studiano filosofia. Similo fu in grado di riferire soltanto ciò che vide quella notte, ossia l'uno cadere giù, l'altro tuffarsi, tutti e due nuotare finché poté ravvisarli nell'oscurità. Ma gli stessi compagni di Eutidico raccontano il seguito. Dapprima, imbattutisi nei sugheri, vi si tennero attaccati e si allontanarono faticosamente a nuoto, poi verso l'alba videro la scala e la raggiunsero, e infine, essendovi saliti, furono trasportati facilmente a Zacinto.

22. Dopo questi due esempi, che potrei definire non da poco, ascoltane un terzo non inferiore. Eudamida di Corinto era amico di Areteo di Corinto e Carisseno di Sicione: essi erano benestanti, lui poverissimo. Quando morì lasciò un testamento forse ridicolo per gli altri, ma non so se sembrerà tale a te, uomo valente che onora l'amicizia e lotta per primeggiarvi. Vi era scritto: «Lascio ad Areteo mia madre da mantenere e assistere nella vecchiaia, a Carisseno mia figlia da dare in matrimonio con la dote più grande che possa aggiungere del suo» (aveva una madre anziana e una figlioletta già in età

da marito). «Se a uno dei due capitasse nel frattempo qualcosa, l'altro si prenda la sua parte». Alla lettura di questo testamento, coloro che conoscevano la povertà di Eudamida, ma ignoravano l'amicizia che nutriva per quei due, pensavano a uno scherzo e nessuno si tratteneva dal ridere, dicendo: «Che bella eredità riceveranno Areteo e Carisseno se, beati loro, ricompenseranno Eudamida e il morto erediterà dai vivi!»

23. Ma gli eredi, non appena seppero di questo lascito, andarono subito a eseguire le clausole del testamento. Dunque Carisseno dopo soli cinque giorni morì; Areteo, divenuto erede universale e ricevuta la propria parte e quella dell'altro, mantenne la madre di Eudamida e non molto tempo dopo diede in matrimonio la ragazza, assegnando due dei cinque talenti che aveva a sua figlia, due a quella dell'amico, e reputò giusto che le loro nozze si celebrassero nello stesso giorno. Che te ne pare, Tossari, di questo Areteo? Ha forse offerto uno scarso esempio di amicizia accettando tale eredità e non tradendo il testamento dell'amico? Stabiliamo che anche lui rientri nella votazione e sia uno dei cinque?

TO Va bene anche costui: ma io ho ammirato molto di più Eudamida per il coraggio mostrato con gli amici. Era chiaro che al loro posto avrebbe fatto lo stesso anche se non fosse stato scritto nel testamento, ma li avrebbe preceduti, andando a ereditare pur non designato.

24. MN Hai ragione. Come quarto esempio ti racconterò la storia di Zenotemide figlio di Carmolao, di Marsiglia⁹. Mi fu indicato quando ero ambasciatore della mia patria in Italia, un bell'uomo, grande e ricco, a quanto pareva: viaggiava su un carro in compagnia della moglie, di aspetto ripugnante e per giunta paralizzata nel lato destro e guercia, uno spauracchio orribile da starne alla larga. Poiché mi meravigliai che un uomo così bello e fiorente sopportasse di avere seduta a fianco una donna del genere, chi me l'aveva additato mi riferì la necessità che lo aveva condotto al matrimonio, poiché conosceva bene tutti i particolari: anch'egli era marsigliese. «Menecrate» disse «il padre di quel mostro, era amico di Zenotemide, ricco e onorato al pari di lui. Tempo dopo Menecrate in seguito a una condanna fu privato del suo patrimonio e dichiarato infame dai Seicento per aver manifestato un'opinione contraria alla legge¹⁰. Così noi Marsigliesi puniamo chi presenta proposte in contrasto con le leggi vigenti. Menecrate dunque si doleva della condanna, poiché in breve da ricco e onorato era divenuto povero e infame; ma soprattutto lo angustiava questa figlia diciottenne, già in età da marito, che nessun uomo, nobile o povero che fosse, avrebbe volentieri preso in moglie neppure per

⁹ Si tratta di un personaggio realmente esistito; di lui parla Demostene nell'orazione *Contro Zenotemide*, da alcuni ritenuta spuria, in cui lo presenta come un truffatore senza scrupoli. Per il padre Carmolao cfr. Strabone III 4, 17.

¹⁰ La città di Marsiglia, tradizionalmente aristocratica e conservatrice, era governata da un collegio di seicento senatori nominati a vita, detti *τμιοῦχοι*; al suo interno era eletto un consiglio esecutivo di quindici membri, tre dei quali erano investiti dell'autorità principale. Cfr. Strabone IV 1, 5.

tutte le ricchezze che il padre possedeva prima della condanna, tanto era brutta la sventurata. E si diceva che fosse anche epilettica!

25. Poiché si lamentava di ciò con Zenotemide, questi gli disse: “Fatti coraggio, Menecrate: non mancherai del necessario e tua figlia troverà uno sposo degno della sua stirpe”. E mentre parlava, presolo per la mano destra, lo condusse a casa sua e divise con lui i suoi beni, che erano cospicui; poi ordinò di preparare un banchetto, al quale invitò Menecrate e gli amici, come se avesse convinto uno di loro a promettersi in matrimonio alla ragazza. Ma dopo che ebbero banchettato e fatto le libagioni agli dèi, porgendogli la coppa piena disse: “Accettala, Menecrate, in segno d’amicizia da parte di tuo genero: oggi io prenderò in moglie tua figlia Cidimache. Ho ricevuto da tempo la dote, venticinque talenti”. E mentre quello replicava “Basta, Zenotemide: che io non sia così pazzo da permettere che tu, giovane e bello, ti unisca a una ragazza brutta e menomata”, egli, sollevata la sposa, si ritirò nel talamo e quando, poco dopo, ne uscì l’aveva deflorata.

26. Da allora sta con lei e la ama straordinariamente, portandola con sé dappertutto, come vedi. E non solo non si vergogna del matrimonio, ma a quanto pare ne va orgoglioso, dimostrando che non cura la bellezza o la bruttezza del corpo, la ricchezza e la fama in confronto all’amico, e ritiene che l’amicizia con Menecrate non sia affatto diminuita per il voto dei Seicento. Ma la sorte lo ha ricompensato così per le sue azioni: da questa donna tanto brutta gli è nato un figlioletto bellissimo, e poco fa il padre lo prese e lo condusse al Consiglio, coronato di un ramoscello d’ulivo e vestito di nero, perché destasse maggior compassione a favore del nonno. Il bimbo sorrise ai consiglieri e batté le mani, e il Consiglio, commosso da quel fatto, rimise la condanna a Menecrate, che ora è di nuovo onorato grazie a un tale intercessore presso l’assemblea». Queste, secondo il racconto del Marsigliese, furono le azioni compiute da Zenotemide per il suo amico: come vedi non sono insignificanti e non le farebbero molti Sciti, di cui si dice che scelgano con cura anche le concubine più belle.

27. Ci resta la quinta storia, e mi sembra giusto riferirti quella di Demetrio di Sunio, di cui mi ero dimenticato. Demetrio s’imbarcò per l’Egitto con Antifilo d’Alopece¹¹, suo amico sin da fanciullo e compagno di efebia. Si frequentavano ed erano stati educati assieme; lui praticava la dottrina cinica al seguito del celebre sofista di Rodi¹², Antifilo studiava medicina. Demetrio allora andava per caso in Egitto a visitare le piramidi e la statua di Memnone: aveva sentito dire che esse, benché alte, non proiettano l’ombra, mentre Memnone emette un suono allo spuntare del sole. Poiché Demetrio desiderava vedere le piramidi e udire Memnone, aveva risalito il Nilo nel sesto mese, separandosi da Antifilo, che aveva a noia il viaggio e il caldo.

¹¹ Demo dell’Attica.

¹² L’identità di questo filosofo non è certa. Forse si tratta di Agatobulo, filosofo cinico che visse in Egitto nell’età adrianea; Luciano lo menziona come maestro di Demonatte (*Vita di Demonatte* 3) e del famigerato Peregrino-Proteo, che mise in pratica i precetti del Cinismo in modo molto particolare (*La morte di Peregrino* 17).

28. Proprio in quel periodo a costui capitò una sventura che richiedeva un amico veramente nobile. Un suo servo, Siro di nome e di patria, fatta comunella con dei ladri entrò assieme a loro nel tempio di Anubi, e dopo aver sottratto al dio due coppe d'oro, un caduceo anch'esso d'oro, dei cinocefali d'argento¹³ e altri oggetti del genere, deposero il tutto da Siro; in seguito, arrestati e sottoposti alla tortura della ruota (erano stati colti sul fatto a vendere della refurtiva), confessarono subito tutto, e condotti a casa di Antifilo cavarono fuori anche il bottino, nascosto sotto un letto in un luogo oscuro. Pertanto Siro fu subito incarcerato, e con lui anche il padrone Antifilo, che fu portato via a forza dalla scuola mentre ascoltava il maestro. Nessuno lo aiutò, anzi quelli che fino ad allora gli erano stati compagni lo abbandonarono come ladro sacrilego del tempio di Anubi, e considerarono un'empietà aver bevuto e mangiato qualche volta con lui. Gli rimanevano due servi, che dopo avergli ripulito per bene la casa se ne fuggirono via.

29. Dunque il povero Antifilo stava in catene già da molto tempo, ritenuto il più scellerato di tutti i malfattori che erano in carcere, e il carceriere egizio, uomo superstizioso, credeva di compiacere e vendicare il dio tormentando Antifilo. E se per caso si difendeva, dicendo di non aver fatto niente del genere, era considerato impudente e per questo ancora più odiato. Ormai era malato e sofferente, com'era naturale dato che dormiva per terra e neppure di notte poteva distendere le gambe chiuse nei ceppi; di giorno bastavano il collare e una mano incatenata, ma la notte doveva essere completamente legato. Inoltre la puzza della cella, l'afa, poiché molti prigionieri erano stipati nello stesso luogo e a stento respiravano, il rumore dei ferri, il poco sonno, tutte queste cose erano moleste e insopportabili per un uomo non abituato e non preparato a una vita così dura.

30. Quando gli stavano venendo meno le forze e non voleva neppure più prendere cibo, giunse Demetrio, che non sapeva nulla dell'accaduto. Non appena ne fu informato corse subito al carcere, ma allora non fu ammesso perché era sera e il carceriere, chiusa a chiave la porta, dormiva da un pezzo, dopo aver ordinato ai suoi servi di vigilare; vi entrò allo spuntare del giorno seguente, dopo molte preghiere. Passato oltre cercò a lungo Antifilo, irriconoscibile per le sventure capitategli, e andando in giro esaminava i prigionieri uno ad uno, come fanno di solito quelli che cercano i propri morti ormai putrefatti sul campo di battaglia. E se non avesse gridato il suo nome, Antifilo figlio di Dinomene, avrebbe impiegato parecchio a riconoscerlo, tanto era stato mutato dalle sofferenze. Percepita la voce quello rispose al grido, e mentre l'amico si avvicinava spartì e ritrasse dal volto i capelli sudici e ingrommati, rivelando chi era; e subito entrambi caddero svenuti alla vista inaspettata. Dopo un po' Demetrio rinvenne e, rianimato Antifilo, apprese da lui con chiarezza tutti i particolari della vicenda e lo esortò a farsi coraggio; quindi divise in due il mantello, se ne mise sulle spalle una

¹³ Si è scelto di tradurre κηρύκιον con "caduceo", visto che Anubi era sincreticamente identificato con Ermes; i cinocefali erano statuette del dio, che era appunto rappresentato con la testa di cane.

metà e gli diede l'altra, **31.** dopo aver strappato quegli stracci sudici e logori che aveva indosso. Da allora in poi stava con lui assistendolo e prendendosene cura in ogni modo; messosi al servizio dei mercanti nel porto, portava carichi dall'alba a mezzogiorno per una buona paga, poi, tornato dal lavoro, ammansiva e rabboniva il carceriere consegnandogli parte del compenso, e il resto gli bastava per sostentare l'amico. Durante il giorno stava assieme ad Antifilo confortandolo, mentre al sopraggiungere della notte riposava su un piccolo giaciglio di paglia e foglie che si era fatto davanti alla porta del carcere.

32. Trascorsero così un certo lasso di tempo, Demetrio entrando senza impedimenti, Antifilo sopportando con pazienza la sua sventura. Ma in seguito, per un ladro morto in carcere, a quanto pare avvelenato, la custodia divenne rigorosa e nessuno dei richiedenti ebbe più accesso all'edificio. Demetrio, smarrito e addolorato per questo fatto, non avendo altro modo per stare con l'amico, si recò dal governatore e si accusò di aver partecipato al furto di Anubi. Appena fece questa confessione fu subito condotto in carcere e messo accanto ad Antifilo (a stento e dopo molte suppliche ottenne dal carceriere di stare vicino ad Antifilo e di essere legato allo stesso collare). Qui diede la più alta prova dell'affetto che aveva per lui, non curando le proprie sofferenze, benché si fosse anch'egli ammalato, ma badando soprattutto che l'amico dormisse e patisse meno; così uniti sopportavano più facilmente la loro misera situazione.

33. Tempo dopo accadde un fatto che pose fine ancor più alle loro disgrazie. Uno dei prigionieri, procuratasi non so come una lima, con la complicità di molti altri carcerati seguì la catena che li legava in fila passando per il loro collare e li liberò tutti: ed essi, dopo aver ucciso senza difficoltà le guardie, che erano poche, evasero in massa. In un primo momento si sparpagliarono, nascondendosi ciascuno dove poteva, in seguito furono per la maggior parte riacciuffati; Demetrio e Antifilo invece rimasero al loro posto e trattennero anche Siro, che stava già per svignarsela. Quando fu giorno il governatore dell'Egitto, informato dell'accaduto, mandò degli uomini a inseguire quegli altri, e dopo aver convocato Demetrio e gli altri due li sciolse dalle catene, lodandoli per essere stati gli unici a non fuggire. Ma essi non si accontentarono di essere congedati così: Demetrio gridava e si indignava perché era una grande ingiustizia che fossero considerati dei malfattori e ottenessero la libertà per compassione o come premio di non essere evasi; infine costrinsero il giudice a esaminare con attenzione il loro caso. E questi, dopo aver capito che erano innocenti, li elogiò, mostrando particolare ammirazione per Demetrio, e li lasciò liberi; e per confortarli della pena patita ingiustamente con l'incarcerazione donò a entrambi del suo, diecimila dracme ad Antifilo, il doppio a Demetrio.

34. Antifilo dunque è ancora in Egitto, Demetrio, cedutegli anche le sue ventimila dracme, se ne andò in India fra i Bramani, dicendo ad Antifilo che poteva ragionevolmente perdonarlo se lo lasciava: lui non avrebbe avuto bisogno di ricchezze finché fosse rimasto nella condizione di essere contento di

poco, quell'altro non avrebbe avuto più bisogno di un amico, data l'agiatezza in cui era pervenuto. Tali sono gli amici greci, Tossari. E se tu non ci avessi calunniosamente accusato di essere arroganti nei nostri discorsi, ti avrei riferito anche le molte e belle parole, unite a lacrime e suppliche, che Demetrio pronunciò in tribunale per difendere non se stesso ma Antifilo, assumendosi tutta la responsabilità finché Siro, fustigato, li disculpò entrambi.

35. Fra tanti esempi di amici buoni e costanti io ti ho raccontato questi pochi, i primi che mi sono venuti in mente. Ora mi ritiro dal discorso e cedo a te la parola: sarà tua cura presentarmi gli Sciti non inferiori ad essi, ma di gran lunga migliori, se ti sei preoccupato che non ti venga tagliata la mano destra. Ti conviene essere un uomo valente, poiché faresti una figura ridicola se, dopo aver lodato in maniera davvero ingegnosa Oreste e Pilade, apparissi un oratore scadente in difesa della Scizia.

TO Fai bene, Mnesippo, a spronarmi a parlare, come se non badassi che ti venga tagliata la lingua in caso di sconfitta. Tuttavia ora comincerò, senza comporre un bel discorso come te: questo non è da Sciti, soprattutto quando i fatti sono più eloquenti delle parole. Non aspettarti da me racconti uguali ai tuoi, ad esempio l'elogio di chi ha sposato una donna brutta e senza dote o di chi ha assegnato alla figlia di un amico due talenti per il suo matrimonio o, per Zeus, di chi si è lasciato imprigionare con la certezza di essere liberato poco dopo: queste sono imprese molto facili, e in esse non vi è niente di nobile o di coraggioso.

36. Io ti racconterò molte stragi, guerre e morti sostenute per gli amici, affinché tu sappia che le vostre azioni sono scherzi a paragone di quelle degli Sciti. Eppure la vostra disposizione d'animo non è irragionevole, anzi è naturale che voi lodiate questi piccoli fatti: vi mancano grandi occasioni per dimostrare amicizia, giacché vivete in profonda pace, come nella bonaccia non puoi capire se il timoniere è bravo, ma ti ci vorrà una tempesta per valutarlo. Tra noi invece ci sono continue guerre: ci lanciamo all'attacco, o ci ritiriamo se aggrediti, o compiamo scorrerie combattendo per i pascoli o per fare preda, momenti in cui soprattutto c'è bisogno di buoni amici. Per questo stringiamo le amicizie nel modo più saldo possibile, ritenendo che siano l'unica arma invincibile e implacabile.

37. Ma prima voglio dirti in che modo ci procuriamo gli amici, non nei simposi come voi né tra i giovani cresciuti insieme o tra i vicini di casa, ma quando vediamo un uomo valente e capace di grandi imprese, corriamo tutti da lui e reputiamo giusto comportarci con gli amici come voi nelle nozze, corteggiandoli per molto tempo e intanto facendo il possibile per ottenere la loro amicizia e non sembrare spregevoli. E quando uno è stato scelto come amico, si stipula un patto col giuramento più solenne, ossia di vivere insieme e di morire, se occorre, l'uno per l'altro. Facciamo così: una volta che ci siamo tagliati le dita, ne stilliamo il sangue in una coppa, e dopo avervi intinto la punta delle spade l'accostiamo entrambi alla bocca e vi beviamo assieme, e da allora non c'è più niente che ci

possa sciogliere¹⁴. Questo patto si può stipulare al massimo in tre; chi ha molti amici lo consideriamo simile alle donne pubbliche e alle adulate, e crediamo che allo stesso modo l'amicizia con lui non sia più salda, se è divisa tra tante persone.

38. Comincerò dai fatti di Dandamide, avvenuti di recente. Dandamide nella battaglia contro i Sarmati, che avevano fatto prigioniero il suo amico Amizoce... ma prima pronuncerò davanti a te il nostro giuramento, secondo l'accordo iniziale: per il Vento e la Scimitarra non ti dirò, Mnesippo, alcuna menzogna sugli amici sciti.

MN Io non avevo affatto bisogno del tuo giuramento: tuttavia hai fatto bene a non giurare per alcun dio.

TO Che cosa dici? Il Vento e la Scimitarra non ti sembrano dèi? Così dunque ignori che per gli uomini non c'è niente di più grande della vita e della morte? Quando giuriamo per il Vento e la Scimitarra, lo facciamo perché il vento è causa di vita, la scimitarra fa morire.

MN Quand'è così, dovrete avere molti altri dèi come la Scimitarra: la Freccia, la Lancia, la Cicuta, il Laccio e così via. La morte è un dio dalle tante facce e le vie che vi conducono sono infinite!

TO Vedi che ti attacchi ai contenziosi e ai cavilli, interrompendo e rovinando il mio discorso? Io me ne stavo tranquillo mentre tu parlavi.

MN Non lo farò più, Tossari: mi hai rimproverato con ragione. Perciò continua pure, io tacerò come se nemmeno ci fossi.

39. TO Era il quarto giorno da quando Dandamide e Amizoce avevano stretto amicizia bevendo il sangue l'uno dell'altro: i Sarmati arrivarono nella nostra terra con diecimila cavalieri e un numero triplo, a quanto si diceva, di fanti. Piombatici addosso senza che prevedessimo il loro attacco, travolsero tutti, uccisero molti combattenti e presero vivi gli altri, tranne chi prima si era messo in salvo a nuoto al di là del fiume, dove c'era la metà del nostro esercito e una parte dei carri, poiché non so per quale decisione dei nostri comandanti allora eravamo così accampati su entrambe le rive del Tanai. Subito dunque spinsero via il bestiame, raccolsero i prigionieri, saccheggiarono le tende, si impadronirono dei carri e catturarono la maggior parte delle donne assieme ai loro mariti, violentando le concubine e le mogli davanti ai nostri occhi; e il fatto ci tormentava. **40.** Amizoce, condotto via prigioniero, legato e maltrattato, chiamava a gran voce l'amico per nome e gli ricordava il calice e il sangue. All'udire le sue parole Dandamide senza alcun indugio raggiunse a nuoto i nemici al cospetto di tutti; i Sarmati, incoccate le frecce, mossero contro di lui per trafiggerlo, ma egli gridò *Ziri!* Chi pronuncia questa parola non è più ucciso da loro, ma lo accolgono come chi viene per un riscatto. Portato dinanzi al loro comandante chiese la restituzione dell'amico, quell'altro chiese un riscatto: se non fosse stato ingente, non lo avrebbe rilasciato. Dandamide disse: «Mi avete sottratto

¹⁴ I particolari di questo patto sono per lo più ricavati da Erodoto IV 70.

tutto ciò che avevo, ma se posso servire a qualcosa anche nudo sono pronto a sottomettermi a voi: comanda ciò che desideri. Se vuoi, fa' di me al posto suo ciò che ti piace». Rispose il Sarmata: «Non dobbiamo trattenerci tutto quanto, perché sei venuto con Ziri: lasciaci una parte di te e conduci via l'amico». Dandamide domandò quale parte volesse ricevere; quello chiese gli occhi. Egli allora si offrì subito perché glieli cavassero; e dopo che gli furono cavati e i Sarmati ebbero il riscatto, prese con sé Amizoce e partì appoggiandosi a lui, e insieme riattraversarono il fiume e tornarono tra noi sani e salvi.

41. Questo fatto confortò tutti gli Sciti e non si ritennero più vinti, vedendo che i nemici non ci avevano tolto il nostro bene più grande, ma avevamo ancora la buona volontà e la fiducia negli amici. E anche i Sarmati ne rimasero non poco spaventati, considerando contro quali uomini avrebbero combattuto in uno scontro regolare, se persino allora, colti alla sprovvista, erano risultati superiori; perciò, al sopraggiungere della notte, abbandonata la maggior parte del bestiame e bruciati i carri si ritirarono in fuga. Intanto Amizoce non sopportava più di avere la vista, mentre Dandamide era cieco, ma si accecò anch'egli e ora entrambi stanno sotto la protezione della comunità scitica, nutriti a pubbliche spese con ogni onore.

42. Voi sareste in grado, Mnesippo, di riferire un fatto del genere, quand'anche ti fosse concesso di aggiungerne senza giuramento altri dieci ai cinque convenuti, se vuoi, così da infarcirli di molte menzogne? Eppure io ti ho raccontato l'avvenimento nudo e crudo: se ne avessi parlato tu, so bene quanti ornamenti vi avresti mescolato, quali suppliche fece Dandamide, come fu accecato, che cosa disse, come ritornò, con quali lodi lo accolsero gli Sciti, e tutti gli altri artifici che usate di solito per avere udienza.

43. Ascolta dunque un'altra storia degna di uguale onore riguardante Belitta, cugino di questo Amizoce, il quale, quando vide l'amico Baste disarcionato da cavallo da un leone (si trovavano assieme a caccia) e il leone, afferratolo, gli stava ormai alla gola e lo dilaniava con le unghie, smontato anch'egli si avventò sulla belva da dietro e la distrasse, aizzandola e sviandola contro di sé, mentre gli infilava le dita tra i denti nel tentativo di difendere, per quanto possibile, Baste dai morsi, finché il leone, lasciato stare quello già mezzo morto, si volse contro Belitta, l'abbrancò e uccise anche lui; ma prima di morire fece in tempo a colpire il leone al petto con la scimitarra. Così morirono tutti e tre, e noi li seppellimmo in due sepolcri vicini, in uno i due amici, in quello dirimpetto il leone.

44. Per terza, Mnesippo, ti narrerò l'amicizia di Macente, Loncate e Arsaoma. Questo Arsaoma si innamorò di Mazea, figlia di Leucanore re del Bosforo, quando si recò da lui come ambasciatore per il ritardo di tre mesi che i Bosforani avevano già accumulato nel pagarci il consueto tributo. In un banchetto dunque vide Mazea, ragazza grande e bella, e se ne innamorò perdutamente. Risolta ormai la questione del tributo, al momento di congedarlo il re lo ammise a colloquio e lo invitò a pranzo. È

usanza nel Bosforo che durante il banchetto i pretendenti chiedano la mano delle fanciulle e dicano chi sono e quali meriti vantano per averle in sposa¹⁵. Il caso volle che allora partecipassero al banchetto vari pretendenti, re e figli di re: vi era Tigrapate, sovrano dei Lazi, Adirmaco, signore di Macluene, e molti altri¹⁶. Ciascun pretendente deve prima annunciare che è venuto a tale scopo, poi banchettare assieme agli altri in silenzio; terminato il banchetto deve domandare una coppa, fare una libagione sulla tavola e promettersi alla ragazza, vantando molto la sua nobiltà, le sue ricchezze e la sua potenza.

45. Pertanto, dopo che molti ebbero fatto la libagione e la proposta di matrimonio secondo questa consuetudine, annoverando signorie e ricchezze, Arsacoma chiese per ultimo la coppa e non libò, poiché noi non abbiamo l'usanza di versare vino, ma ci sembra che questo sia un oltraggio al dio; e bevutala d'un fiato disse: «Dammi in sposa, re, tua figlia Mazea: io ne sono molto più degno di costoro per ricchezze e possedimenti». Leucanore, meravigliatosi poiché sapeva che Arsacoma era povero e apparteneva tra gli Sciti alla gente comune, gli domandò: «Quanti armenti o quanti carri possiedi, Arsacoma? Queste sono le vostre ricchezze». «Io non ho carri né greggi» rispose «ma due buoni e bravi amici quali non ha nessun altro Scita».

46. A queste parole fu deriso, guardato male e considerato ubriaco. L'indomani Adirmaco, scelto fra tutti gli altri, doveva condurre la sposa nella Meotide fra i Maclui. Arsacoma, tornato in patria, rivelò agli amici di essere stato disonorato dal re e deriso al simposio perché ritenuto povero. «Eppure» disse «io gli ho spiegato quanto è grande la mia ricchezza, ossia voi, Loncate e Macente, e che il vostro affetto è molto più prezioso e più saldo della potenza dei Bosforani. Ma mentre gliene parlavo si faceva beffe di noi e ci disprezzava, e ha dato la figlia in sposa ad Adirmaco macluo perché si diceva avesse dieci coppe d'oro, ottanta carri a quattro sedili e pecore e buoi in gran quantità. Così ha stimato molto bestiame, tazze inutili e pesanti carri più di uomini valenti. Io, amici, mi dolgo di entrambe le cose, perché amo Mazea e mi ha ferito non poco l'oltraggio a uomini tanto nobili. Credo che anche voi abbiate subito un'uguale ingiuria: ciascuno di noi aveva la terza parte del disonore, se è vero che da quando ci siamo uniti viviamo come un solo uomo e proviamo gli stessi dolori e gli stessi piaceri». «Non solo» aggiunse Loncate «ma ciascuno di noi è stato oltraggiato interamente per ciò che hai sofferto».

47. «Dunque come ci comporteremo ora?» domandò Macente. «Dividiamoci l'opera» rispose Loncate». «Io prometto ad Arsacoma di portargli la testa di Leucanore, tu devi condurgli la sposa». «E sia» disse l'altro. «Intanto tu, Arsacoma, poiché ovviamente dopo questo dovremo avere un

¹⁵ Questa usanza è descritta qui come scitica, in Ateneo XIII 35 come persiano-scitica.

¹⁶ I Lazi, popolazione caucasica, diedero vita ad un regno nella Colchide. I Maclui vengono solitamente collocati nell'Africa settentrionale; solo in questo passo si parla di un popolo omonimo stanziato nelle regioni limitrofe alla Scizia.

esercito e combattere, aspettaci qui, raccogli e prepara armi, cavalli e il maggior numero possibile di guerrieri. Ne radunerai facilmente molti, dato che sei valoroso e noi abbiamo non pochi congiunti, specialmente se siederai sulla pelle di bue». Prese queste decisioni, Loncate si recò senza indugi nel Bosforo, Macente nel paese dei Maclui, entrambi a cavallo, mentre Arsacoma, rimasto in patria, parlò con i coetanei, armò un buon numero di congiunti e infine sedette sulla pelle di bue.

48. La nostra usanza della pelle di bue è la seguente: quando chi ha subito un'ingiuria da un altro vuole vendicarsi e vede di non poter combattere da solo, sacrifica un bue, ne taglia le carni e le cuoce, e dopo aver steso la pelle a terra vi si siede con le mani dietro come coloro che sono legati ai gomiti. Questa per noi è la supplica più efficace. I congiunti e chiunque altro voglia si accostano alle carni del bue apprestate e ciascuno, prendendone un pezzo e salendo sulla pelle col piede destro, promette secondo le sue facoltà di fornire, chi cinque cavalieri nutriti e pagati a sue spese, chi dieci, chi di più, chi il maggior numero possibile di fanti con armatura pesante e leggera¹⁷, e il più povero offre se stesso. Pertanto sulla pelle di bue talvolta si raduna molta gente, e la schiera così formata è molto compatta e invincibile per i nemici poiché unita da un giuramento, che è costituito dal salire sulla pelle di bue. Dunque Arsacoma era impegnato in questi preparativi e radunò circa cinquemila cavalieri e ventimila tra fanti con armatura pesante e leggera. **49.** Intanto Loncate, giunto nel Bosforo senza essere riconosciuto, si presentò al re, che era impegnato in qualche affare di governo, e gli annunciò di essere lì come ambasciatore ufficiale degli Sciti, ma anche per informarlo privatamente di questioni importanti. Il re gli ordinò di parlare, ed egli disse: «Gli Sciti a nome di tutta la comunità richiedono come ogni giorno che i vostri pastori non scendano in pianura, ma rimangano a pascolare sui monti sassosi. Sostengono che i ladri che accusate di scorrazzare nella vostra terra non sono mandati per volontà pubblica, ma rubano per averne ciascuno un guadagno personale: se ne cogli uno sul fatto, sei padrone di punirlo. **50.** Essi ti hanno mandato quest'ambasciata, io invece ti avverto che subirete un grande attacco da parte di Arsacoma figlio di Mariante, che fu ambasciatore presso di te poco tempo fa e credo sia indignato per non aver ottenuto la figlia che ti aveva chiesto in sposa: da sette giorni ormai sta seduto sulla pelle di bue e ha raccolto un forte esercito». «Ho sentito anch'io» disse Leucanore «che si raccolgono truppe sulla pelle di bue, ma non sapevo che fosse contro di noi e che le guidasse Arsacoma». «I preparativi sono contro di te» confermò Loncate. «Arsacoma è mio nemico, e mi detesta perché sono onorato più di lui dagli anziani e considerato migliore in tutto: se mi prometti l'altra tua figlia Barcete (e io sono ben degno di imparentarmi con voi), tra non molto verrò a portarti la testa di Arsacoma». «Te la prometto» rispose il re, molto spaventato perché conosceva il motivo dell'ira di Arsacoma per il matrimonio, e inoltre aveva sempre temuto gli Sciti.

¹⁷ I codici danno un tautologico ὀπλίτας πεζούς: sulla base di quanto ricorre poco sotto si accoglie nella traduzione l'aggiunta di καὶ proposta da Jensus.

Allora Loncate disse: «Giura che manterrai i patti, e non li rinnegherai una volta che il fatto sarà compiuto». Quello, rivolto al cielo, voleva giurare, ma Loncate lo interruppe: «Non qui, che qualcuno vedendoci non sospetti il motivo del giuramento, ma entriamo in questo tempio di Ares e giuriamo a porte chiuse, così che nessuno ci senta. Se Arsacoma lo venisse a sapere, temo che mi sacrificherebbe prima della guerra, avendo già intorno a sé una grande schiera». «Entriamo» disse il re. «Voi state il più lontano possibile: nessuno venga al tempio senza una mia chiamata». Dopo che furono entrati e le guardie si ritirarono, sguainata la scimitarra e mettendogli l'altra mano alla bocca perché non gridasse, lo colpì alla mammella, poi gli tagliò la testa e uscì tenendola sotto la clamide; e intanto fingeva di discutere col re e di dirgli che sarebbe tornato presto, come se fosse stato inviato da lui per qualche incarico. E così, arrivato al luogo dove aveva lasciato il cavallo legato, vi salì e partì a briglia sciolta verso la Scizia. Non fu inseguito, poiché i Bosforani per molto tempo ignorarono l'accaduto, e quando se ne accorsero sorse tra loro discordia per il regno.

51. Loncate fece questo e mantenne la promessa, consegnando ad Arsacoma la testa di Leucanore. Macente, udito per via ciò che era accaduto nel Bosforo, giunse tra i Maclui e fu il primo ad annunciare loro l'uccisione del re: « Adirmaco » disse «la città ti chiama al regno come genero: perciò corri a impadronirti del potere, presentandoti nel momento in cui la situazione è confusa. La ragazza stia sul carro dietro di te: così porterai più facilmente dalla tua la maggior parte dei Bosforani, se vedranno la figlia di Leucanore. Io sono alano, parente di questa fanciulla da parte di madre: Leucanore aveva sposato Mastira, che era della nostra famiglia. E ora mi hanno inviato da te i fratelli di Mastira in Alania, i quali ti esortano a correre al più presto nel Bosforo e non permettere che il potere venga nelle mani di Eubioto, fratello bastardo di Leucanore, che è stato sempre amico degli Sciti e avverso agli Alani». Così disse Macente, che vestiva e parlava come gli Alani: questi elementi sono comuni ai due popoli, se non che gli Alani non portano i capelli tanto lunghi come gli Sciti. Macente però, per assomigliare a loro anche in questo, si era tagliato i capelli com'era naturale che li avesse un Alano rispetto a uno Scita; per questo motivo fu creduto e sembrava fosse parente di Mastira e Mazea.

52. «E ora» continuò «sono pronto, Adirmaco, a recarmi con te nel Bosforo, se vuoi, o a rimanere, se occorre, e accompagnare la giovane». «Preferirei» rispose Adirmaco «che tu, essendo consanguineo, conducessi Mazea. Se venissi con me nel Bosforo, avremmo un solo cavaliere in più; se mi accompagnassi la donna, faresti per molti». Così avvenne: quello partì, affidando a Macente il compito di accompagnare Mazea, che era ancora vergine. Egli di giorno la condusse sul carro, poi, al sopraggiungere della notte, la pose a cavallo (aveva procurato che un altro cavaliere li seguisse) e salito anch'egli in groppa non si spinse più verso la Meotide, ma voltatosi verso l'interno, con le montagne dei Mitrei a destra, e facendo riposare di tanto in tanto la giovane, in tre giorni compì il

viaggio dai Maclui agli Sciti. Il suo cavallo poco dopo la fine della corsa morì; **53.** Macente, consegnando Mazea nelle mani di Arsacoma, disse: «Eccoti anche la mia promessa». E ai ringraziamenti di quello, commosso alla vista inaspettata, aggiunse: «Smetti di credermi diverso da te: ringraziarmi di ciò che ho fatto è come se la mia mano sinistra fosse riconoscente alla destra perché le ha curato una ferita e l'ha trattata amorevolmente quando era inferma. Perciò ci comporteremmo in modo ridicolo anche noi, che da tempo ci siamo uniti a formare per quanto possibile un solo uomo, se considerassimo ancora importante che un nostro membro abbia reso un servizio a tutto il corpo: l'ha reso a se stesso, come membro di tutto il corpo che sta bene».

54. Così rispose Macente ai ringraziamenti di Arsacoma. Intanto Adirmaco, quando venne a sapere dell'inganno, non andò più nel Bosforo (vi governava già Eubioto, chiamato dal paese dei Sarmati dove viveva), ma tornato in patria e raccolto un grande esercito, si avventò contro la Scizia per la via dei monti; e di lì a poco la assalì anche Eubioto, conducendo un enorme numero di Greci, ventimila Alani e altrettanti Sarmati convocati apposta. Quando si unirono, gli eserciti di Eubioto e Adirmaco ammontarono in tutto a novantamila uomini, un terzo dei quali arcieri a cavallo. Noi (anch'io partecipai alla loro spedizione, avendo offerto sulla pelle di bue cento cavalieri che si mantenevano da sé), radunatici al comando di Arsacoma in poco meno di trentamila, compresi i cavalieri, sostenemmo l'attacco. Quando li vedemmo avvicinarsi ci scontrammo con loro, mandando avanti la cavalleria. Scatenatasi una lunga e violenta battaglia, il nostro fronte cedeva e la falange si spezzava, e alla fine tutto lo schieramento scitico fu diviso in due parti, una delle quali indietreggiava non completamente sconfitta, ma sembrava ritirarsi più che fuggire, poiché gli Alani non osavano inseguirla per un lungo tratto. Viceversa gli Alani e i Maclui, circondata l'altra metà, che era più debole, la fecero a pezzi scagliando un nugolo di dardi e giavellotti da ogni parte, tanto che i nostri, presi in mezzo, erano davvero ridotti a mal partito e i più ormai gettavano le armi.

55. Loncate e Macente si trovavano in questa situazione e nell'esporsi al pericolo erano già stati feriti, Loncate da un colpo di clava alla gamba, Macente da un colpo di scure in testa e da una freccia alla spalla. Accortosi di questo Arsacoma, che era in mezzo a noi altri, reputando una viltà abbandonare gli amici e ritirarsi, spronò il cavallo e si lanciò con alte grida tra i nemici brandendo la spada, tanto che i Maclui non resistettero alla furia del suo impeto, ma si divisero e gli diedero il passo. Egli, soccorsi gli amici e rincorati tutti gli altri, mosse contro Adirmaco, e colpì con la spada presso il collo lo aprì fino alla cintura. Caduto lui, tutta la schiera dei Maclui fu sbaragliata, poco dopo quella degli Alani, e infine quella dei Greci; pertanto noi riportammo una piena vittoria e avremmo continuato a lungo a farne strage se la notte non avesse interrotto l'opera. Il giorno seguente vennero da parte dei nemici dei messaggeri a pregarci in tono supplichevole di stringere amicizia; i Bosforani promisero di pagarci doppio tributo, i Maclui dichiararono che ci avrebbero dato ostaggi, gli Alani, a

risarcimento della loro invasione, si impegnarono a ridurre in nostro potere i Sindiani, che da molto tempo si erano ribellati¹⁸. Accettammo queste proposte, approvate molto prima da Arsacoma e da Loncate; fu stipulata la pace ed essi ne regolarono ciascuna clausola. Questo, Mnesippo, osano fare gli Sciti per gli amici.

56. MN Azioni davvero tragiche, Tossari, e simili a favole! Col permesso della Scimitarra e del Vento su cui hai giurato, se uno non vi credesse non sembrerebbe affatto biasimevole.

TO Bada, buon uomo, che la tua incredulità non sia invidia verso di noi. Ma anche se non credi, non mi distoglierai dal narrarti altri fatti simili di mia conoscenza compiuti dagli Sciti.

MN Basta che non siano lunghi, nobile amico, e che tu non sia così prolisso, perché ora, correndo su e giù per la Scizia e la Macliana, andando e tornando dal Bosforo, hai proprio abusato del mio silenzio.

57. TO Devo ubbidirti, dato che sei tu a stabilire la legge, e sbrigarmi in poche parole, perché non ti affatichi venendo in giro ad ascoltarmi. Piuttosto sta' a sentire quali servigi rese proprio a me un amico di nome Sisinne. Quando partii di casa alla volta di Atene per il desiderio di conoscere la civiltà greca, approdai ad Amastri, città del Ponto non lontana da Carambi, dove fa scalo chi naviga dalla Scizia¹⁹. Mi accompagnava Sisinne, mio compagno sin da fanciullo. Noi dunque, avendo visto un albergo sul porto, vi facemmo trasportare dalla nave i nostri bagagli e uscimmo in piazza, senza sospettare alcun male; intanto dei ladri, forzata la serratura, portarono via ogni cosa e non ci lasciarono neppure quanto bastasse per quel giorno. Tornati in camera e costatato il fatto, non ci parve giusto portare in tribunale i vicini, che erano molti, o l'oste, per timore di apparire agli occhi della gente dei calunniatori se avessimo detto che ci erano stati rubati quattrocento darici, molte vesti, tappeti e quant'altro avevamo. **58.** Consideravamo il da farsi in quella situazione, privati di ogni cosa in terra straniera. Io avevo deciso di conficcarmi lì sul momento la scimitarra in un fianco e uscire di vita prima di essere costretto a compiere qualche azione ignobile per la fame o la sete, ma Sisinne mi confortava e mi supplicava di non fare niente del genere, sostenendo di aver trovato il mezzo per avere cibo a sufficienza. Allora trasportò legna dal porto e tornò da noi con le provviste acquistate grazie al suo guadagno. L'indomani, girando di buon mattino per la piazza, raccontò di aver visto una frotta di giovani nobili e belli; questi si erano iscritti dietro compenso a un combattimento corpo a corpo che si sarebbe dovuto tenere di lì a tre giorni. E ricevute da loro tutte le informazioni al riguardo, venne da me e disse: «Non definirti più povero, Tossari: fra tre giorni ti renderò ricco».

59. Queste furono le sue parole. Nell'attesa ce la passammo male, e quando arrivò il momento assistemmo anche noi allo spettacolo: egli mi condusse a teatro, come se mi accompagnasse a una

¹⁸ I Sindi o Sindiani erano un'altra popolazione caucasica.

¹⁹ Amastri (attualmente Amasra in Turchia) era una città portuale sulle coste del Ponto Eusino; chiamata in precedenza Sesamo o, secondo altre fonti, Cromna, deve il suo nome alla figlia di Dario III che la creò accorpando quattro centri abitati preesistenti. Carambi era una colonia greca, anch'essa situata sulle coste del Ponto.

rappresentazione greca piacevole e fuori del comune. Preso posto, guardavamo dapprima belve colpite dalle frecce, inquisite da cani e aizzate contro uomini legati, che a quanto congetturavamo erano dei malfattori. Quando poi entrarono i duellanti l'araldo, conducendo con sé un giovane di corporatura enorme, invitò chi avesse voluto combattere con lui a presentarsi in mezzo per ricevere diecimila dracme come compenso della lotta; allora Sisinne si alzò, e balzato giù nell'arena si offrì di combattere e chiese le armi. E una volta ricevuto il compenso delle diecimila dracme me le portò e me le mise in mano, dicendo: «Se vincerò, Tossari, andremo via insieme e ne avremo a sufficienza; se cadrò, seppelliscimi e ritorna in Scizia».

60. A queste parole io gemevo, ma lui prese le armi, le indossò all'infuori dell'elmo e scese a combattere a capo scoperto. Dapprima fu ferito da un fendente di spada ricurva che gli tagliò il garretto, cosicché perdeva molto sangue; e io ero già morto di paura. Ma poi, spiando l'avversario che l'assaliva con eccessiva baldanza, lo colpì nel petto e lo trapassò, tanto che cadde all'istante ai suoi piedi. Sposato anch'egli dalla ferita, si sedette sul cadavere e per poco non esalò l'anima, ma io accorsi, lo rialzai e lo consolai; e dopo che fu dichiarato vincitore, lo sollevai e lo riportai a casa. Dopo una lunga cura sopravvisse e si trova tuttora in Scizia, dove ha sposato una mia sorella; tuttavia è rimasto zoppo in seguito alla ferita. Questo fatto, Mnesippo, non è avvenuto tra i Maclui o in Alania, tanto da non poter essere creduto per mancanza di testimoni, ma qui sono presenti molti abitanti di Amastri, che ricordano il combattimento di Sisinne.

61. Per quinta ti racconterò la storia di Abauca, dopo di che avrò finito. Questo Abauca un giorno giunse nella città di Boristene²⁰ conducendo con sé la moglie, che amava moltissimo, e due figli: un maschietto poppante e una ragazzina di sette anni. Viaggiava con lui anche il suo amico Gindane, malato per una ferita ricevuta da briganti che li avevano assaliti lungo la strada; combattendo contro di loro era stato trafitto a una coscia, tanto che per il dolore non poteva reggersi in piedi. Una notte, mentre dormivano (il caso volle che alloggiassero al piano superiore), scoppiò un grande incendio che chiuse ogni varco e le fiamme circondarono la casa da ogni parte. Allora Abauca, svegliatosi, lasciò i bambini che strillavano, si sviluppò dalla moglie che gli stava attaccata, ordinandole di salvarsi, e dopo aver sollevato l'amico scese e si aprì un varco in un punto non ancora completamente invaso dal fuoco. La donna lo seguiva col bambino in grembo, esortando anche la fanciulla a starle dietro. Ma essendo mezzo bruciata lasciò cadere dalle braccia il bambino, e a fatica oltrepassò le fiamme con la figlioletta, che per poco non morì anch'essa. In seguito, quando uno rimproverò Abauca perché aveva abbandonato i figli e la moglie per portare in salvo Gindane, rispose: «Posso avere facilmente figli anche in futuro, e non so se saranno buoni; ma per molto tempo non potrei trovare un altro amico come Gindane, che mi ha dato molte prove d'affetto».

²⁰ Antica colonia greca sulle coste settentrionali del Ponto Eusino, conosciuta anche col nome di Olbia.

62. Ho riferito, Mnesippo, tra molti esempi questi cinque che mi sono venuti sotto mano. Ora sarebbe il momento di decidere a chi di noi due sarà tagliata la lingua o la destra. Chi sarà dunque il giudice?
MN Nessuno: non abbiamo stabilito un giudice del nostro discorso. Ma sai che cosa faremo? Poiché ora abbiamo saettato senza bersaglio, un'altra volta, dopo aver scelto un arbitro, raccontiamo di altri amici, e poi a chi sarà sconfitto verrà tagliata nel mio caso la lingua, nel tuo la mano destra. Oppure no, questo è da gente rozza. Dato che tu hai mostrato di elogiare l'amicizia e io ritengo che gli uomini non possiedano niente di più prezioso o di più bello, perché anche noi non stringiamo il patto di essere amici da ora in poi e per sempre, contenti di vincere entrambi riportando i più grandi premi e acquisendo due lingue e due destre anziché una sola, e inoltre quattro occhi, quattro piedi, insomma tutto doppio? Due o tre amici uniti sono come Gerione, che i pittori rappresentano con sei mani e tre teste; secondo me era la raffigurazione di tre persone che fanno ogni cosa insieme, com'è giusto che sia tra amici.

63. TO Hai ragione: facciamo così.

MN Ma non abbiamo bisogno né di sangue, Tossari, né di una scimitarra per assodare la nostra amicizia. Il presente discorso e la somiglianza delle nostre aspirazioni sono molto più fededegni di quella coppa che bevete, perché mi sembra che una cosa del genere richieda volontà, non costrizione.

TO Lo approvo: siamo ora amici e ospiti, tu per me qui in Grecia, io per te se mai verrai in Scizia.

MN Ebbene, sappi che non esiterei ad andare anche più lontano, se dovessi trovarvi amici tali quale tu, Tossari, ti sei rivelato a me in questo discorso.